

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

Beato Carlo Acutis (1991–2006)

EDITORIALE

Tu, sei un originale o una fotocopia?, 2

ULTIM'ORA

Indulgenza plenaria applicabile ai defunti, 3

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

"Adotta un arco", 4

Veglia Missionaria foraniale, 5
4 marzo 2021, 6

COME ERAVAMO

Nuove sorprese dai libri antichi, 8

NOCELLA

Piazza Arco, 9

La festa della Esaltazione della Croce, 9

LA PAROLA E LA VITA

La vigna del Signore è il suo popolo, 10

La speranza della nostra chiamata, 11

IL DIRETTORE RISPONDE

Cosa sono le indulgenze?, 12

UN SANTO AL MESE

San Martino De Porres, 13

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

La preghiera dei Salmi - 1, 14

La preghiera dei Salmi - 2, 16

ECHI DI CRONACA

Che bella estate, questa estate!, 18

Ci mancavano i cospirazionisti!, 19

GIOCHI E PASSATEMPI



TU, SEI UN ORIGINALE O UNA FOTOCOPIA?

Don Raffaele Celentano

Non potevamo non dedicare al giovanissimo beato Carlo Acutis il primo numero del nostro giornalino dopo la sua beatificazione. Non lo farò con un articolo specifico: ho già scritto qualcosa per il mensile diocesano Fermento e se provassi a scrivere qualcosa'alto, mi ripeterei. La dedica a lui di questo numero si esprimerà disseminando in queste pagine alcune sue frasi, nella speranza che qualcuna di esse tocchi il cuore dei nostri ragazzi e faccia loro comprendere che Carlo non era un extraterrestre: era uno come loro, con interessi e passioni come quelli che si agitano nel loro cuore, solo "con una marcia in più".

Tra le sue affermazioni, una in particolare mi ha colpito fin dal primo momento in cui ho incontrato sul web questo ra-



gazzo normale e straordinario al tempo stesso; la frase è: «Tanti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie». Perché mi ha colpito? Penso che sia perché si presta ad essere fraintesa o, peggio, manipolata. Nel comune sentire si è originali se ci si veste in modo stravagante, se si usa un linguaggio particolare, se si vive "sopra le righe"; questo, in sé, non è un fatto negativo; lo diventa quando nasconde una parola e un agire tremendi: omologazione. Bisogna adeguarsi, vivere e pensare come gli altri, seguire la corrente, altrimenti si è tagliati fuori. Credendo così di essere "originali", si diventa fotocopie, per di più di bassa qualità. Carlo Acutis è stato un "originale", un "unicum", un ragazzo che, pur essendo pienamente inserito nel suo tempo, se ne è distinto, diventando un segno non solo per i suoi coetanei di oggi e di domani, ma per tutti quei battezzati che, anche sul piano della fede, preferiscono uniformarsi, tenendo una vita piatta e incolore.

Paura di distinguersi, di apparire diversi? Forse. Ma il termine "santo" è la traduzione di un termine greco che significa "separato", che può andar bene per gli "originali", non per le "fotocopie". ■

Frasi di Carlo Acutis



*Tanti nascono come degli originali,
ma molti muoiono come fotocopie.*

Perché gli uomini si preoccupano tanto della bellezza del proprio corpo e non si preoccupano invece della bellezza della propria anima?

Vincenzo Cremone



'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972
n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com
Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www.montepertuso.it

DECRETO

della Penitenzieria Apostolica sull'indulgenza plenaria applicabile ai fedeli defunti
presentazione di don Raffaele Celentano

Molti fedeli già sanno che in occasione delle celebrazioni del 1° e 2 novembre la Chiesa dà la possibilità di conseguire l'Indulgenza plenaria applicabile ai fedeli defunti. Quest'anno, visti i gravi problemi che ci affliggono a causa della pandemia, tale possibilità è stata prorogata a tutto il mese di novembre.

Per non appesantire questa che vuole essere solo una "notizia flash", in altra parte di questo giornalino, per chi fosse interessato, dirò qualcosa in merito alla dottrina delle indulgenze. Qui mi limito a spiegare la portata della notizia.

L'indulgenza plenaria applicabile ai fedeli defunti in occasione delle celebrazioni del 1° e 2 novembre può essere conseguita in due modi e tempi diversi:

1. visitando un cimitero e pregando, anche solo mentalmente, per i defunti. Di norma questa concessione valeva nei giorni dal 1° all'8 novembre: per quest'anno è estesa a tutto il mese. Ciò vuol dire che i fedeli, ogni volta che visitano il cimitero nel mese di novembre, possono conseguire l'indulgenza plenaria (una sola volta al giorno) applicandola ai fedeli defunti come suffragio.

2. visitando una chiesa o un oratorio (non s'intende qui una visita turistica!) e recitando il "Padre Nostro" e il "Credo". Questa concessione era data per il 2 novembre, trasferibile alla domenica precedente o seguente o alla solennità di Tutti i Santi; con la presente concessione, viene estesa a qualsiasi giorno del mese di novembre, a libera scelta dei singoli fedeli.

Per conseguire l'indulgenza occorre:

- compiere l'opera prescritta (visita e preghiera);
- pregare secondo le intenzioni del Santo Padre (di solito si recitano un Padre nostro, un'Ave Maria e un Gloria);
- accostarsi alla confessione e alla comunione sacramentale anche in un momento diverso da quello in cui si compie l'opera a cui l'indulgenza è annessa, sebbene sia opportu-

no che la preghiera e la comunione sacramentale siano fatte nello stesso giorno.

«Gli anziani, i malati e tutti coloro che per gravi motivi non possono uscire di casa, ad esempio a causa di restrizioni imposte dall'autorità competente per il tempo di pandemia, onde evitare che numerosi fedeli si affollino nei luoghi sacri, potranno conseguire l'Indulgenza plenaria purché, unendosi spiritualmente a tutti gli altri fedeli, distaccati completamente dal peccato e con l'intenzione di ottemperare appena possibile alle tre consuete condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre), davanti a un'immagine di Gesù o della Beata Vergine Maria, recitino pie orazioni per i defunti, ad esempio le Lodi e i Vespri dell'Ufficio dei Defunti, il Rosario Mariano, la Coroncina della Divina Misericordia, altre preghiere per i defunti più care ai fedeli, o si intrattengano nella lettura meditata di uno dei brani evangelici proposti dalla liturgia dei defunti, o compiano un'opera di misericordia offrendo a Dio i dolori e i disagi della propria vita».

«Tuttavia, per quanto riguarda le condizioni spirituali per conseguire pienamente l'Indulgenza, si ricorda di ricorrere alle indicazioni già emanate nella nota "Circa il Sacramento della Penitenza nell'attuale situazione di pandemia", emessa da questa Penitenzieria Apostolica il 19 marzo 2020». In particolare, di tale nota si richiama questa indicazione: «Laddove i singoli fedeli si trovassero nella dolorosa impossibilità di ricevere l'assoluzione sacramentale, si ricorda che la contrizione perfetta, proveniente dall'amore di Dio amato sopra ogni cosa, espressa da una sincera richiesta di perdono (quella che al momento il penitente è in grado di esprimere) e accompagnata dal *votum confessionis*, vale a dire dalla ferma risoluzione di ricorrere, appena possibile, alla confessione sacramentale, ottiene il perdono dei peccati, anche mortali (cf. CCC, n. 1452)». ■



MODALITÀ DI ADESIONE ALLA SOTTOSCRIZIONE

“ADOTTA UN ARCO”

promossa per la pitturazione della navata centrale
della chiesa parrocchiale

1.

**Versamento della propria offerta libera mediante bonifico bancario
utilizzando le coordinate seguenti:**

Beneficiario: Parrocchia S. Maria delle Grazie - Positano

IBAN: IT84 U030 6909 6061 0000 0108 133

causale: Lavori interno chiesa parrocchiale

2.

**Versamento della propria offerta libera direttamente al parroco
il quale provvederà a rilasciare regolare ricevuta**

3.

**Impegno a versare la propria offerta libera quando sarà necessario.
L'impegno prevede l'iscrizione in un registro apposito
custodito dal parroco**

4.

**Chiunque e in qualunque momento potrà dare il suo contributo
con piccole offerte da depositare nell'apposita cassetta con la
scritta “ADOTTA UN ARCO”**

5.

**Altre modalità di raccolta, quali mercatini, lotterie e simili
potranno essere attivate in occasioni particolari**

Il parroco



Dai nostri inviati alla

VEGLIA MISSIONARIA FORANIALE

Il periodo che siamo vivendo rende anomala qualsiasi attività che malgrado tutto possa essere svolta. Fortunatamente la S. Messa può ancora essere celebrata, a differenza di altre attività parrocchiali. Il catechismo è una di queste, anche se ci stiamo mettendo tutto il nostro impegno per tessere una rete di attività che possano essere svolte in presenza o in remoto.

Tessere è stata la parola chiave della Veglia Missionaria con il mandato ai catechisti e agli operatori pastorali, che si è svolta a Positano questa settimana. Seguendo la linea già attuata da qualche anno, gli incontri si tengono a livello foraniale per venire incontro alle esigenze dei partecipanti. Visto il periodo critico che stiamo attraversando, tutto è stato organizzato secondo le direttive anti-covid. Strutturata in modo classico, la Veglia si è svolta con la presenza del nostro Arcivescovo. Siamo stati invitati a meditare sulle figure di Giona e Paolo. Essi, anche se si sono trovati nel mezzo della tempesta, Non hanno perso la fede, anzi con essa, si sono salvati ed hanno potuto portare la Parola di Dio ai fratelli in terre lontane: missionari, appunto. Anche noi siamo missionari tessendo ed intrecciando rapporti fraterni con gli altri, testimoniando nel caso di noi catechisti la lieta novella. Come trama e ordito si intrecciano, si incontrano per realizzare un tessuto, anche noi dobbiamo andare incontro al prossimo, per raggiungere una fratellanza universale. L' Arcivescovo ricordandoci, ancora una volta che siamo tutti "Battezzati e Inviati" ha ribadito che tutti siamo chiamati ad essere missionari e tessitori di relazioni di fraternità, come Gesù inviato dal Padre e noi, suoi discepoli, mandati da Cristo. ■



4 MARZO 2021

Don Raffaele Celentano

Come posso continuare ad ignorare il grido angosciato che sale fino a me dalla comunità?

Inizio con una vena di umorismo, un po' cattivello forse, per affrontare un tema che da qualche mese sembra turbare i sonni di alcuni fedeli di Montepertuso. Chi ha avuto modo di leggermi con una qualche assiduità, avrà capito che a volte non mi dispiace trattare anche argomenti seri con una leggerissima vena umoristica: serve a stemperare le tensioni che certi discorsi possono creare.

«Fino a quando ci terrai sulle spine? È vero che ci lascerai?». Sono le domande inesprese che sento aleggiare intorno a me. Questi ansiosi (o speranzosi?) interrogativi fanno riferimento a una circostanza oggettiva e ineludibile: il compimento dei 75 anni del sottoscritto. Al compimento dei 75 anni, infatti, secondo l'opinione corrente, il parroco deve dimettersi. A dirlo sarebbe il Codice di Diritto Canonico (abbreviato in CDC). In questa affermazione, però, ci sono almeno due imprecisioni. Questa legge della Chiesa alla quale tutti devono sottostare, dice qualcosa del genere ma non proprio questo, e nel linguaggio giuridico, sia ecclesiastico che civile, le parole pesano come macigni; alcune poi vanno lette cercando di interpretare il pensiero del Legislatore, altre secondo il buonsenso.

Cosa dice, dunque, in proposito il CDC? «Compiuti i settantacinque anni, il parroco è invitato a presentare la rinuncia all'ufficio al Vescovo diocesano, il quale, considerata ogni circostanza di persona e di luogo, decida se accettarla o differirla...» (can. 538 §3); va da sé che, finché il Vescovo non accetta, il parroco rimane in carica. Il nocciolo del problema è la differenza tra «deve dimettersi» e «è invitato a presentare la rinuncia». Si rinuncia a un incarico quando si è consapevoli di non essere più in grado di svolgerlo in modo conveniente. Chi può decidere su questa eventualità? Non l'autorità superiore, perché in tal caso si potrebbe configurare un provvedimento punitivo – una rimozione – contro il quale l'interessato potrebbe fare ricorso, bloccando la



procedura. Può decidere solo il diretto interessato, il quale esporrà al vescovo le sue ragioni e il Vescovo, «considerata ogni circostanza di persona e di luogo» (avvertite il peso di queste parole?) potrà accettare le dimissioni oppure rispondere: «No. Resta al tuo posto». In ogni caso non c'è nessun automatismo.

Ma c'è anche un altro risvolto interessante nel verbo usato: «... è invitato...». Se il CDC avesse detto: «È tenuto...» oppure: «È obbligato...», il senso sarebbe stato chiarissimo: al compiersi del 75° anno dovrei prendere carta e penna e scrivere la mia rinuncia; il Vescovo dovrebbe per forza accettarla, per non creare precedenti pericolosi o disparità di trattamento: sussistendo un obbligo da parte del sacerdote, il Vescovo non potrebbe far altro che prendere atto della decisione.

Che cosa vuol dire, dunque, «è invitato?». Cedo la parola a un esperto. Il termine usato «non comporta una imposizione vera e propria, per cui un parroco che, compiuti i 75 anni di età, si rifiutasse di presentare le sue dimissioni, non sarebbe perseguibile, solo per questo...» (L. Chiappetta, *Prontuario di Diritto canonico e concordatario*, EDB); d'altra parte, basta guardarsi intorno per notare quanti sacerdoti ultra-settantacinquenni servono ancora validamente diocesi e parrocchie.

Il succo di tutto questo discorso qual è? Che allo scoccare della mezzanotte del 4 marzo 2021 (notate il riferimento alla favola di Cene-

rentola?) potrebbe non succedere proprio niente. Qualche volta, scherzando, a qualcuno che mi faceva quella subdola domanda, ho detto: «Per dimettermi aspetto che me lo chiedano i fedeli». È una battuta, ma solo fino a un certo punto: se per loro vado ancora bene, chi me lo fa fare di ritirarmi? E per fare che? Starmene in poltrona a rigirarmi i pollici?

L'unica obiezione che mi si potrebbe fare sarebbe che alla mia età non potrei svolgere il mio incarico in modo adeguato. Beh, l'obiezione avrebbe un fondamento se ci fosse un vademecum di ciò che il parroco deve necessariamente essere in grado di fare per poter essere un parroco DOC. Se per fare il parroco fosse necessario, ad esempio, saper giocare a pallone con i ragazzi, io non sapevo farlo neanche quando sono stato ordinato: vuol dire forse che non sono stato validamente ordinato? Se, invece, per essere un vero parroco devo fare tutto io e i fedeli devono solo seguirmi, allora credo proprio di aver sbagliato tutto in questi trent'anni di sacerdozio, perché anziché suonare io tutti gli strumenti dell'orchestra, ho preferito fare il direttore, suscitando nei fedeli disponibili i carismi loro propri; se oggi ho intorno a me qualche valido collaboratore che mi alleggerisce il peso del ministero, è proprio grazie a questo. Restando in metafora: a me piace dirigere l'orchestra, non suonare tutti gli strumenti. Se manca un'orchestra, l'orchestra farà a meno del suo stru-

mento finché non verrà fuori chi sappia suonarlo.

D'altronde, ciò che compete al parroco si trova elencato nei canoni dal 528 al 530 del C D C, partendo da «Il parroco è tenuto a fare in modo che la Parola di Dio sia integralmente annunciata a coloro che si trovano nella parrocchia...» (can. 528) e terminando con le funzioni affidate a lui «in modo speciale...»: amministrare i sacramenti (cfr can. 530).

Finché sarò in grado di “dirigere l'orchestra”, avendo davanti a me un'orchestra, ovviamente (in caso contrario, vorrebbe dire che i fedeli “mi hanno licenziato”) e finché sarò in grado di annunciare la Parola e celebrare i sacramenti, potrò ancora essere utile alla comunità che mi è stata affidata dal Buon Pastore, almeno – appunto – finché non si saranno stancati di me.

In conclusione. Cari fedeli che aspettavate ansiosi il prossimo compleanno del vostro parroco, state tranquilli. Salvo imprevisti, non penso di dimettermi al compimento dei 75 anni, perché ritengo di essere ancora in grado di annunciare la Parola di Dio e di celebrare i sacramenti; grazie al collaboratore che il nostro Arcivescovo ha voluto darmi, soprattutto per sollevarmi dalla fatica di servire la comunità di Nocella, e grazie agli altri collaboratori laici che mi affiancano nel lavoro pastorale, posso ancora essere utile alla comunità parrocchiale, se Dio vuole e finché Dio vuole. ■

**Visitate il nostro sito web,
interamente rinnovato nella grafica
e aggiornato nei contenuti**



www.montepertuso.it

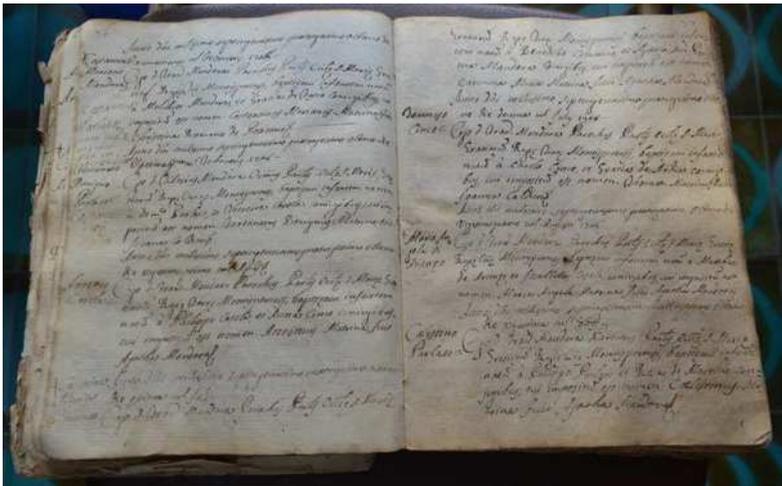
NUOVE SORPRESE DAI LIBRI ANTICHI

Don Raffaele Celentano

Pensavate che ci avessimo rinunciato? Gente di poca fede: ci stavamo lavorando nel silenzio operoso attuato nella prima fase della pandemia, abbiamo continuato a regime ridotto durante l'estate e abbiamo ripreso con l'autunno e una prospettiva meno bella della precedente per quanto riguarda il futuro prossimo. Parlo del lavoro di ricerca sui registri parrocchiali. La revisione della trascrizione del Libro primo è completata; siamo passati al Libro secondo, che richiede un impegno maggiore, contenendo il doppio delle annotazioni rispetto al primo (tanto per darvi un'idea: il Libro I contiene 650 annotazioni di battesimo tra il 1635 e il 1718; il Libro secondo ne contiene più di 1200 tra il 1718 e il 1801!). In una tale massa di informazioni, ci saranno certamente molte notizie curiose e interessanti. Recentemente ne ho individuate due che voglio condividere con voi. La prima, che mi fa particolarmente piacere, è venuta a confermare un'ipotesi già ampiamente dimostrata dai dati del libro stesso. Ricorda-

te il caso del bambino "racchiuso in un cerchio"? Intitolai così il racconto del battesimo, celebrato il 22 marzo 1720 da don Andrea Mandara parroco, di Orazia Cinco. A margine, sotto il nome della bambina, c'era un cerchio al cui interno era stato scritto un altro nome: Carlo Cinco. L'ipotesi che mi sentivo di avanzare era che in realtà Orazia e Carlo fossero gemelli e che il secondo nome, sfuggito alla registrazione, fosse stato messo lì in un cerchio per ricordare che Carlo aveva ricevuto il battesimo insieme alla sorella. Ventotto anni dopo ci casca don Tiberio Mandara economo della parrocchia, il quale registra il battesimo amministrato il 21 febbraio 1748 a Fortunato Benigno Parlato; successivamente aggiungerà a margine dell'annotazione questa nota: «Costantino Parlato nato da Domenico Parlato e Teresa Casola». I genitori sono gli stessi, per cui non può trattarsi che di due gemelli battezzati lo stesso giorno.

La seconda notizia riguarda le nascite a Nocella. Le annotazioni del Libro secondo iniziano verso la metà del 1718, ma solo dieci anni dopo si comincia a trovare nelle annotazioni il nome della frazione minore, associato a bambini che nascevano (e la cui famiglia abitava) a Nocella. Da quell'anno in poi sembra che gli estensori delle annotazioni abbiano voluto farsi perdonare una negligenza: le indicazioni «del casale di Nocella» o semplicemente «di Nocella» si moltiplicano, la punta che mi ha dato l'impressione che nascessero più bambini lì che a Montepertuso. Il conteggio è difficile al momento, ma quando avremo completato la revisione della trascrizione, con un po' di pazienza, proverò a fare un conteggio preciso in proposito. Vi terrò informati. ■

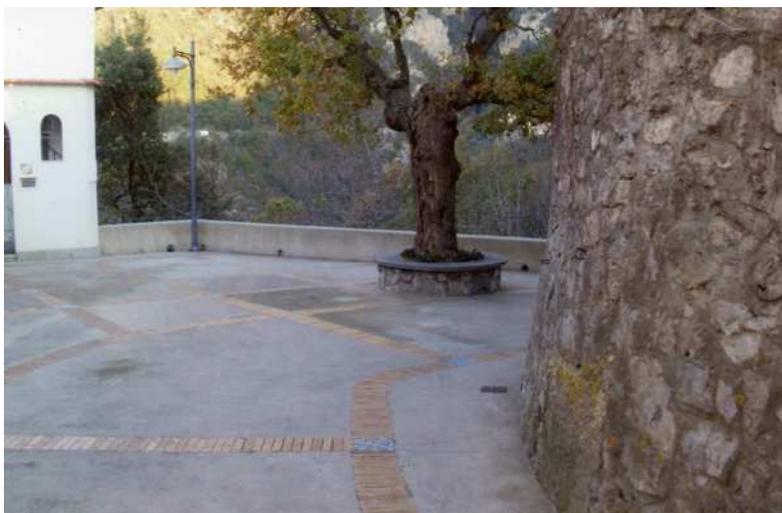


PIAZZA ARCO

Pasquale Cinque

C'è una domanda che molto spesso viene posta a noi Nocellesi: Qual è il centro del paese? Io personalmente ritengo che non si possa rispondere subito e con una parola sola. Perché se come “centro” vogliamo intendere il centro geografico, questo è alla “Cappella” dove c'è la fontana con la sua freschissima acqua e un incrocio di scalinatelle che portano a nord-est al Sentiero degli Dei, a sud giù alla chiesa e ai 1800 scalini che portano a Positano, mentre a ovest si va verso la zona Arco, ristorante Santa Croce, minimarket e scala che porta ai parcheggi della strada rotabile.

Al centro tra il bar ristorante Santa Croce e la scala per i parcheggi vi è la Piazza Arco. Ritornando alla domanda: Qual è il centro di Nocella?, a questo punto, dovendo scartare la Cappella e la fontana, perché non vi è uno spazio abbastanza largo per qualsiasi manifestazione, si può rispondere con una sola parola e subito: il sagrato davanti alla chiesa; anche se geograficamente questo si trova all'estremo sud del paese. L'altra risposta potrebbe



essere proprio Piazza Arco.

Nonostante sia molto più piccola del sagrato, questa piazza fu ampliata nei primi anni '60. Guardando la foto, nel punto dove è stata scattata era stretta la metà, il passaggio era appena vicino alla vecchia quercia. Grazie allo spazio a destra della foto, donato gratuitamente dal proprietario, il Comune mandò il cemento, la sabbia e i mattoni e tutta la popolazione, nell'estate di un anno dei primi anni '60 con enorme lavoro la allargò. Dopo la quercia fino alla scala per il parcheggio vi era un viottolo di circa 80 cm in terra battuta: fu allargato anche quel viottolo e portato a 2 m circa: un anno da non dimenticare. ■

LA FESTA DELLA ESALTAZIONE DELLA CROCE

Pasquale Cinque

Caro Don Raffi, mi è dispiaciuto molto che, avendo avuto dei problemi di salute, non ho potuto mandarvi nulla per il giornalino di ottobre, soprattutto sulla festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Comunque dopo la novena dal 5 al 13 settembre, domenica 13 si è celebrata alle 19:00 la santa messa della vigilia, poi lunedì 14 alle 11:00 si è celebrata la messa solenne. Abbiamo avuto con noi Don Danilo Mansi, novello parroco di Positano. Alla sera del 14 abbiamo chiuso i piccoli festeggiamenti con la santa messa alle 19:00, al termine della quale Don Ciriaco ha fatto il giro del sagrato con la reliquia, solo lui con una persona che portava la croce e due chierichet-

ti, mentre la folla è rimasta in chiesa. Con lo scampanio delle campane a festa si è conclusa la festività.

Questa festa viene quasi ritenuta secondaria per noi nocellesi, ma solo per motivi meteorologici, altrimenti sarebbe più importante di quella del Carmine, e non solo perché la statua della Madonna del Carmine è arrivata a Nocelle circa settant'anni dopo la costruzione della chiesa dedicata proprio alla Santa Croce: fino agli anni 70 la Santa Croce si celebrava due volte l'anno, il 3 maggio e il 14 settembre, poi con la riforma del Calendario liturgico quella di maggio fu soppressa in favore della festa della Esaltazione il 14 settembre.

LA VIGNA DEL SIGNORE È IL SUO POPOLO

(Adattamento dell'omelia di domenica 4 ottobre 2020)

È proprio il caso di dirlo: il profeta si rivela poeta elevando per il suo diletto un canto d'amore per la sua vigna. Ne aveva fatto l'oggetto di tutte le sue cure più appassionate, l'aveva messa in condizione di poter dare frutti meravigliosi, ma quando fu il momento da essa non ottenne altro che «acini acerbi», vale a dire frutti non giunti a maturazione. Allora il cantico d'amore si trasforma in un grido di vendetta: sarà abbandonata, devastata, ridotta a un deserto... E perché nessuno

possa fraintendere il senso della profezia, Isaia lo dice esplicitamente:

«La vigna del Signore è la casa d'Israele!».

Gesù riprende la profezia trasformandola in parabola e chiede proprio ai suoi ignari ascoltatori di emettere la sentenza, che è senza appello: farà morire miseramente quei

contadini omicidi e consegnerà la vigna ad altri contadini che gli diano i frutti sperati. E anche Gesù, come il profeta, chiarisce di chi e di che cosa sta parlando: «Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

Si avverte in questa conclusione la contrapposizione dei primi anni di vita della Chiesa con l'antico Israele, che in certi momenti era durissima: non hanno portato i frutti sperati, perciò Dio ha tolto loro il regno e l'ha consegnato a Cristo e alla sua comunità, perché gli dia finalmente quei frutti. Nell'entusiasmo dei primi anni, sentendo ancora risuonare nelle orecchie la voce di coloro che potevano dire di aver visto e toccato «il Verbo della vita», che erano stati i testimoni del suo mi-

stero di morte e risurrezione, quei cristiani non pensavano che il rischio di produrre "frutti acerbi" potesse far parte anche del loro futuro. Era l'epoca dei martiri, il tempo di grazia in cui il campo della Chiesa veniva fecondato dal sangue che uomini e donne versavano per Cristo, come quel campo avrebbe potuto produrre frutti non graditi al Padrone della vigna? Ma le parole di Isaia aspettavano solo il tempo di compiersi: «Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi», perché «La vigna del Signore è il suo popolo» e da esso, ieri come oggi e domani, egli si aspetta dei frutti proporzionati all'amore di cui lo ha circondato.

Dunque, se siamo la vigna del Signore, abbiamo un solo modo per dimostrarlo: portare i frutti che egli si aspetta da noi. Per evitare che il cantico d'amore si trasformi in grido di vendetta e produca desolazione, dobbiamo poter offrire al Padrone della vigna frutti di giustizia e di pace. Se ci sembra che questa sia un'impresa impossibile, ascoltiamo la ricetta che ci propone l'apostolo Paolo: «Quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri. Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetelo in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!».

Sia chiaro che non stiamo parlando di un'entità astratta, quale potrebbe essere la Chiesa universale; stiamo parlando di questa comunità, piccolissima porzione della vigna, sulla quale il Signore ha riversato tutto il suo amore, aspettando solo che al momento opportuno gli presenti frutti maturi. Non si aspetta niente che sia superiore alle nostre capacità, perché ha dotato "la sua vigna" di tutto il necessario; occorre solo, da parte nostra, che ci impegniamo, ciascuno secondo le proprie capacità, a portare frutti di giustizia e di pace. L'alternativa è la desolazione di un campo che crede di essere una vigna rigogliosa mentre in realtà è un deserto. ■



LA SPERANZA DELLA NOSTRA CHIAMATA

(Adattamento dell'omelia di domenica 11 ottobre 2020)

Il tema delle letture di questa domenica è la speranza della nostra chiamata. Tante volte, nelle nostre preghiere personali ma anche nella preghiera liturgica, facciamo delle richieste di cui non sempre capiamo il significato e la portata. Oggi si pensa Gesù a spiegarcelo e lo fa con una parabola per certi versi sconcertante. Il re che organizza il banchetto è Dio, eppure ha un comportamento strano: imbandisce un banchetto e quando gli invitati si rifiutano di partecipare manda il suo esercito a distruggere la loro città; poi dà ordine ai suoi servi di andare in giro per le strade e di chiamare al banchetto tutti quelli che troveranno, cattivi e buoni, perché il banchetto si deve fare. I servi obbediscono e la sala si riempie di commensali. È stata fatta una scelta: i servi hanno portato al banchetto cattivi e buoni. Ma quando si fa una scelta del genere, qualche sorpresa bisogna pure aspettarsela. Quando il re va nella sala del banchetto, scopre uno che non ha l'abito nuziale. Tenendo conto del modo in cui è stato fatto l'invito, dobbiamo ritenere che l'abito richiesto lo mettesse a disposizione lo stesso re, per cui, se questo signore non ce l'ha, vuol dire che si è intrufolato nella sala entrando da qualche parte che non era l'ingresso principale: ha fatto il furbo.

La reazione del re è spropositata: ordina ai servi di legargli mani e piedi e di sbatterlo fuori. Quella aggiunta, "Dove sarà pianto e stridore di denti", ci dice che non si tratta solo di buttarlo in mezzo alla strada: questa diventa per quel furbetto un luogo di desolazione e di sofferenza.

Queste reazioni così dure da parte del re, che è figura di Dio, vogliono far capire a coloro ai quali Gesù racconta la parabola – capi dei sacerdoti e farisei, ma anche a noi – che quello di cui si sta parlando è una cosa estremamente seria, tanto seria che può scatenare l'ira di Dio sia nei confronti dei primi invitati, che non hanno voluto partecipare, e poi di quelli di ripiego.

Ma allora, che cos'è mai questa "speranza della nostra chiamata"? Gesù parla spesso

nelle parabole di un banchetto e di coloro che sono invitati a parteciparvi. Esso è sempre figura della salvezza a cui siamo chiamati. La speranza della nostra chiamata, dunque, è la speranza di partecipare alla salvezza.

È appena il caso di ricordare che ci sono due gravi peccati contro la virtù della Speranza: la presunzione di salvarsi senza merito e il suo contrario: la disperazione di salvarsi. Quell'uomo trovato senza l'abito nuziale era forse un presuntuoso che pensava di poter partecipare al banchetto della salvezza senza meriti acquisiti, rappresentati appunto dall'abito nuziale, cioè dalla grazia divina, senza la quale non ci si può salvare. È per questo, dunque, che la liturgia ci ha fatto pregare il Padre che ci doni la sapienza del suo Spirito, «perché possiamo testimoniare qual è la speranza della nostra chiamata», preghiera che fa eco alle parole della lettera agli Efesini, che hanno preceduto il brano del Vangelo: «Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo illumini gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati» (cfr Ef 1,17-18). ■

Gli interessi di Carlo spaziavano dalla programmazione dei computer, al montaggio dei film, alla creazione dei siti web, ai giornalini di cui lui faceva anche la redazione e l'impaginazione, fino ad arrivare al volontariato con i più bisognosi, con i bambini e con gli anziani.



Vincenzo Cremonese

COSA SONO LE INDULGENZE?

Don Raffaele Celentano

Ammministrazione da parte della Chiesa del tesoro di grazia che Dio le ha affidato oppure strumento per accumulare tesori materiali? Inizio con questa domanda che qualcuno potrebbe ritenere inopportuna; lo faccio per sgombrare il campo da obiezioni che potrebbero venire da ambienti ostili alla Chiesa, in considerazione di fatti posizionati in epoche grazie a Dio passate. Il riferimento non può non essere a quanto accadeva secoli fa con la cosiddetta “vendita delle indulgenze”, che indusse Martin Lutero a staccarsi dalla comunione ecclesiale. Qualora si osasse provare a trarre un vantaggio dalla concessione delle indulgenze, si commetterebbe un peccato di simonia e l’indulgenza resterebbe non conseguita. Detto questo, vediamo che cosa sono le indulgenze e perché la Chiesa ha sempre ritenuto di esserne amministratrice.

Iniziamo dal secondo punto. L’autorità con cui la Chiesa amministra la grazia divina in favore delle anime deriva dal mandato che Gesù affidò agli apostoli, e in particolare a Pietro, quando disse: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,19; cfr Mt 18,18). Questo “potere delle chiavi”, come viene anche definito, la Chiesa lo esercita attraverso il sacramento della Riconciliazione e la concessione delle indulgenze. Ma cosa sono le indulgenze?

«L’indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi» (*Manuale delle indulgenze*, 1). Definizione non facile da capire: provo a chiarirne i termini, ricorrendo sempre ai documenti della Chiesa.

Quando si commette peccato, ci si grava di una colpa e di una pena (come un debito contratto nei confronti della santità di Dio e della sua giustizia). La colpa può essere rimessa

mediante il ricorso alla confessione, che ristabilisce il legame di amicizia con Dio; la pena – proprio come un debito contratto – è da scontarsi sia su questa terra (accogliendo con questo spirito i dolori, le miserie, le calamità e la stessa morte), sia nell’aldilà mediante una purificazione mirante a reintegrare nell’anima la perfetta amicizia con Dio. Poiché però con la morte cessa per il fedele la possibilità di operare per acquisire meriti in tal senso, i fedeli che ancora sono in pellegrinaggio su questa terra, grazie al vincolo che lega in una profonda solidarietà tutti i figli di Dio (la “comunione dei santi”), possono, mediante la preghiera di suffragio e le buone opere, essere di aiuto a quelle anime in attesa della piena comunione con Dio, agevolandone la purificazione. Non sembri irriverente il seguente esempio: è come se noi, ancora in cammino verso la Patria, ci assumessimo l’onere di saldare, in tutto o in parte, il debito che altri nostri fratelli, passati all’altra vita e quindi non più in grado di “saldare il conto”, hanno lasciato in sospeso. In questa prospettiva si inseriscono le indulgenze applicabili ai fedeli defunti.

Va da sé che solo le “anime del Purgatorio” possono beneficiare di questa possibilità: non i fedeli che hanno già raggiunto la visione beatifica di Dio, che non ne hanno più bisogno, né coloro che malauguratamente fossero definitivamente lontani da Dio, ai quali non servirebbe.

Ma non solo ai fedeli defunti si possono applicare i frutti delle opere per le quali viene concessa un’indulgenza: ciascun fedele può conseguire anche per sé questo “sconto di pena”, che potrà essere “plenario”, cancellando la pena per i peccati dai quali si è stati assolti fino all’ultima confessione, o parziale. Nel contesto delle celebrazioni in suffragio dei defunti, si dà ovviamente la preferenza a questa meritoria opzione, ma le indulgenze possono sempre essere applicate ai defunti o anche a sé stessi; non possono, però, essere applicate ad altri viventi; vale in questo il motto: Ognuno per sé, Dio per tutti. ■

SAN MARTINO DE PORRES

(www.santiebeati.it)

«**F**iglio di padre ignoto»: così lo registrano fra i battezzati nella chiesa di San Sebastiano a Lima. Suo padre è l'aristocratico spagnolo Juan de Porres, che non lo riconosce perché la madre è un'ex schiava nera d'origine africana. Il piccolo mulatto vive con lei e la sorellina, finché il padre si decide al riconoscimento, tenendo con sé in Ecuador i due piccoli, per qualche tempo. Nominato poi governatore del Panama, lascia la bimba a un parente e Martino alla madre, con i mezzi per farlo studiare un po'.

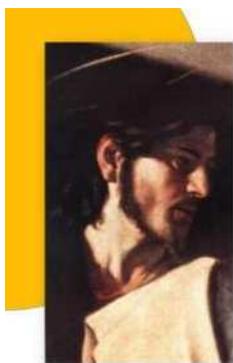
E Martino diventa allievo di un barbiere-chirurgo (le due attività sono spesso abbinate, all'epoca) apprendendo anche nozioni mediche in una farmacia. Avvenire garantito, dunque, per il ragazzo appena quindicenne. Lui però vorrebbe entrare fra i Domenicani, che hanno fondato a Lima il loro primo convento peruviano. Ma è mulatto: e viene accolto sì, ma solo come terziario; non come religioso con i voti. E i suoi compiti sono perlopiù di inserviente e spazzino. Suo padre se ne indigna: ma lui no, per nulla. Anzi, mentre suo padre va in giro con la spada, lui ama mostrarsi brandendo una scopa (con la quale verrà poi spesso raffigurato). Lo irridono perché mulatto? E lui, vedendo malconce le finanze del convento, propone seriamente ai superiori: "Vendete me come schiavo". I Domenicani ormai avvertono la sua energia interiore, e lo tolgono dalla condizione subalterna, accogliendolo nell'Ordine come fratello cooperatore.

Nel Perù che ha ancora freschissimo il ricordo dei predatori Pizarro e Almagro, crudeli con la gente del luogo e poi impegnati in atroci faide interne, Martino de Porres, figlio di un "conquistatore", offre un esempio di vita radicalmente contrapposto. Vengono da lui per consiglio il viceré del Perù e l'arcivescovo di Lima, trovandolo perlopiù circondato da poveri e da malati, guaritore e consolatore.

Quando a Lima arriva la peste, frate Martino cura da solo i 60 confratelli e li salva tutti. E

sempre più si parla di suoi prodigi, come trovarsi al tempo stesso in luoghi lontani fra loro, sollevarsi da terra, chiarire complessi argomenti di teologia senza averla mai studiata. Gli si attribuisce poi un potere speciale sui topi, che raduna e sfama in un angolo dell'orto, liberando le case dalla loro presenza devastatrice. Per tutti è l'uomo dei miracoli: fonda a Lima un collegio per istruire i bambini poveri, ed è fior di miracolo anch'esso, il primo collegio del Nuovo Mondo.

Guarisce l'arcivescovo del Messico, che vorrebbe condurlo con sé. Martino però non potrà partire: colpito da violente febbri, muore a Lima sessantenne. Per il popolo peruviano e per i confratelli è subito santo. Invece l'iter canonico, iniziato nel 1660, avrà poi una lunghissima sosta. E sarà Giovanni XXIII a farlo santo, il 6 maggio 1962. Nel 1966, Paolo VI lo proclamerà patrono dei barbieri e parucchieri. La sua memoria liturgica è assegnata al 3 novembre. ■



Ma che cosa distingue Carlo da tanti suoi coetanei? Nel corso della sua esistenza, molto presto ha scoperto una Persona singolare: Gesù Cristo e di Lui, crescendo, si innamora perdutamente. Fin, da piccolo, l'incontro con Gesù sconvolge la sua vita. Carlo trova in Lui l'Amico, il Maestro, il Salvatore, la Ragione stessa della sua esistenza.

Vincenzo Cremone

LA PREGHIERA DEI SALMI - 1

Catechesi sulla preghiera - Udienza Generale di mercoledì 14 ottobre 2020

Leggendo la Bibbia ci imbattiamo continuamente in preghiere di vario genere. Ma troviamo anche un libro composto di sole preghiere, libro che è diventato patria, palestra e casa di innumerevoli oranti. Si tratta del *Libro dei Salmi*. Sono 150 Salmi per pregare.

Esso fa parte dei libri sapienziali, perché comunica il “saper pregare” attraverso l’esperienza del dialogo con Dio. Nei salmi troviamo tutti i sentimenti umani: le gioie, i dolori, i dubbi, le speranze, le amarezze che colorano la nostra vita. Il *Catechismo* afferma che ogni salmo «è di una sobrietà tale da poter essere pregato in verità dagli uomini di ogni condizione e di ogni tempo» (CCC, 2588).

Leggendo e rileggendo i salmi, noi impariamo il linguaggio della preghiera. Dio Padre, infatti, con il suo Spirito li ha ispirati nel cuore del re Davide e di altri oranti, per insegnare ad ogni uomo e donna come lodarlo, come ringraziarlo e supplicarlo, come invocarlo

nella gioia e nel dolore, come raccontare le meraviglie delle sue opere e della sua Legge. In sintesi, i salmi sono la parola di Dio che noi umani usiamo per parlare con Lui.

In questo libro non incontriamo persone eterree, persone astratte, gente che confonde la preghiera con un’esperienza estetica o alienante. I salmi non sono testi nati a tavolino; sono invocazioni, spesso drammatiche, che sgorgano dal vivo dell’esistenza. Per prepararli basta essere quello che siamo. Non dobbiamo dimenticare che per pregare bene dobbiamo pregare così come siamo, non truccati. Non bisogna truccare l’anima per pregare. “Signore, io sono così”, e andare davanti al Signore come siamo, con le cose belle e an-

che con le cose brutte che nessuno conosce, ma noi, dentro, conosciamo. Nei salmi sentiamo le voci di oranti in carne e ossa, la cui vita, come quella di tutti, è irta di problemi, di fatiche, di incertezze. Il salmista non contesta in maniera radicale questa sofferenza: sa che essa appartiene al vivere. Nei salmi, però, la sofferenza si trasforma in *domanda*. Dal soffrire al domandare.

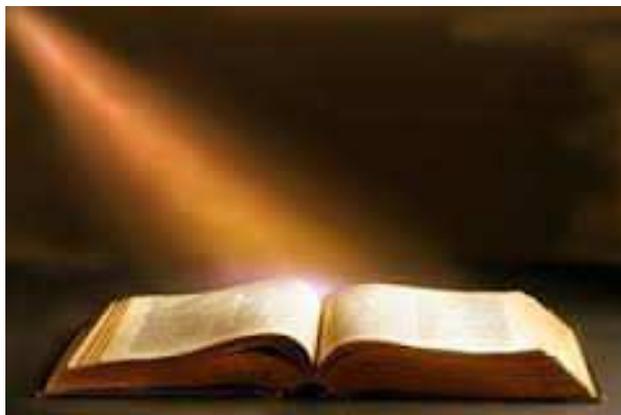
E tra le tante domande, ce n’è una che rimane sospesa, come un grido incessante che attraversa l’intero libro da parte a parte. Una domanda, che noi la ripetiamo tante volte: “*Fino a quando, Signore? Fino a quando?*”. Ogni dolore reclama una liberazione, ogni lacrima invoca una consolazione, ogni ferita

attende una guarigione, ogni calunnia una sentenza di assoluzione. “Fino a quando, Signore, dovrò soffrire questo? Ascoltami, Signore!”: quante volte noi abbiamo pregato così, con “Fino a quando?”, basta Signore!

Ponendo in continuazione domande del genere, i salmi

ci insegnano a non assuefarci al dolore, e ci ricordano che la vita non è salvata se non è sanata. L’esistenza dell’uomo è un soffio, la sua vicenda è fugace, ma l’orante sa di essere prezioso agli occhi di Dio, per cui *ha senso gridare*. E questo è importante. Quando noi preghiamo, lo facciamo perché sappiamo di essere preziosi agli occhi di Dio. È la grazia dello Spirito Santo che, da dentro, ci suscita questa consapevolezza: di essere preziosi agli occhi di Dio. E per questo siamo indotti a pregare.

La preghiera dei salmi è la testimonianza di questo grido: un grido molteplice, perché nella vita il dolore assume mille forme, e prende il nome di malattia, odio, guerra, per-



secuzione, sfiducia... Fino allo “scandalo” supremo, quello della morte. La morte appare nel Salterio come la più irragionevole nemica dell’uomo: quale delitto merita una punizione così crudele, che comporta l’annientamento e la fine? L’orante dei salmi chiede a Dio di intervenire laddove tutti gli sforzi umani sono vani. Ecco perché la preghiera, già in sé stessa, è via di salvezza e inizio di salvezza.

Tutti soffrono in questo mondo: sia che si creda in Dio, sia che lo si respinga. Ma nel Salterio il dolore diventa *relazione*, rapporto: grido di aiuto che attende di intercettare un orecchio che ascolti. Non può rimanere senza senso, senza scopo. Anche i dolori che subiamo non possono essere solo casi specifici di una legge universale: sono sempre le “mie” lacrime. Pensate a questo: le lacrime non sono universali, sono le “mie” lacrime. Ognuno ha le proprie. Le “mie” lacrime e il “mio” dolore mi spingono ad andare avanti con la preghiera. Sono le “mie” lacrime che nessuno ha mai versato prima di me. Sì, tanti hanno pianto, tanti. Ma le “mie” lacrime sono le mie, il “mio” dolore è mio, la “mia” sofferenza è mia.

Prima di entrare in Aula, ho incontrato i genitori di quel sacerdote della diocesi di Como che è stato ucciso; proprio è stato ucciso nel suo servizio per aiutare. Le lacrime di quei genitori sono le lacrime “loro” e ognuno di loro sa quanto ha sofferto nel vedere questo figlio che ha dato la vita nel servizio dei poveri. Quando noi vogliamo consolare qualcuno, non troviamo le parole. Perché? Perché non possiamo arrivare al suo dolore, perché il “suo” dolore è suo, le “sue” lacrime sono sue. Lo stesso è di noi: le lacrime, il “mio” dolore è mio, le lacrime sono “mie” e con queste lacrime, con questo dolore mi rivolgo al Signore. Tutti i dolori degli uomini per Dio sono sacri. Così prega l’orante del salmo 56: «I passi del mio vagare tu li hai contati, nel tuo otre raccogli le mie lacrime: non sono forse scritte nel tuo libro?» (v. 9). Davanti a Dio non siamo degli sconosciuti, o dei numeri. Siamo volti e cuori, conosciuti ad uno ad uno, per nome.

Nei salmi, il credente trova una risposta. Egli sa che, se anche tutte le porte umane fossero sprangate, la porta di Dio è aperta. Se anche tutto il mondo avesse emesso un verdetto

di condanna, in Dio c’è salvezza.

“Il Signore ascolta”: qualche volta nella preghiera basta sapere questo. Non sempre i problemi si risolvono. Chi prega non è un illuso: sa che tante questioni della vita di quaggiù rimangono insolute, senza via d’uscita; la sofferenza ci accompagnerà e, superata una battaglia, ce ne saranno altre che ci attendono. Però, se siamo ascoltati, tutto diventa più sopportabile.

La cosa peggiore che può capitare è soffrire nell’abbandono, senza essere ricordati. Da questo ci salva la preghiera. Perché può succedere, e anche spesso, di non capire i disegni di Dio. Ma le nostre grida non ristagnano quaggiù: salgono fino a Lui che ha cuore di Padre, e che piange Lui stesso per ogni figlio e figlia che soffre e che muore. Io vi dirò una cosa: a me fa bene, nei momenti brutti, pensare ai pianti di Gesù, quando pianse guardando Gerusalemme, quando pianse davanti alla tomba di Lazzaro. Dio ha pianto per me, Dio piange, piange per i nostri dolori. Perché Dio ha voluto farsi uomo – diceva uno scrittore spirituale – per poter piangere. Pensare che Gesù piange con me nel dolore è una consolazione: ci aiuta ad andare avanti. Se rimaniamo nella relazione con Lui, la vita non ci risparmia le sofferenze, ma si apre a un grande orizzonte di bene e si incammina verso il suo compimento. Coraggio, avanti con la preghiera. Gesù sempre è accanto a noi. ■



Era insomma un mistero questo giovane di Milano, che prima di morire è stato capace di offrire le sue sofferenze per il Papa e per la Chiesa.

Vincenzo Cremonesi

LA PREGHIERA DEI SALMI - 2

Catechesi sulla preghiera - Udienza generale, mercoledì 21 ottobre 2020

Oggi noi dovremmo cambiare un po' il modo di portare avanti questa udienza per il motivo del coronavirus. Voi siete separati, anche con la protezione della mascherina e io sono qui un po' distante e non posso fare quello che faccio sempre, avvicinarmi a voi, perché succede che ogni volta che io mi avvicino, voi venite tutti insieme e si perde la distanza e c'è il pericolo per voi del contagio. Mi dispiace fare questo ma è per la vostra sicurezza. Invece di venire vicino a voi e stringere le mani e salutare, ci salutiamo da lontano, ma sappiate che io sono vicino a voi con il cuore. Spero che voi capiate perché faccio questo. Poi, mentre leggevano i lettori il brano biblico, mi ha attirato l'attenzione quel bambino o bambina che piangeva. E io vedevo la mamma che coccolava e allattava il bambino e ho pensato: "così fa Dio con noi, come quella mamma". Con quanta tenerezza

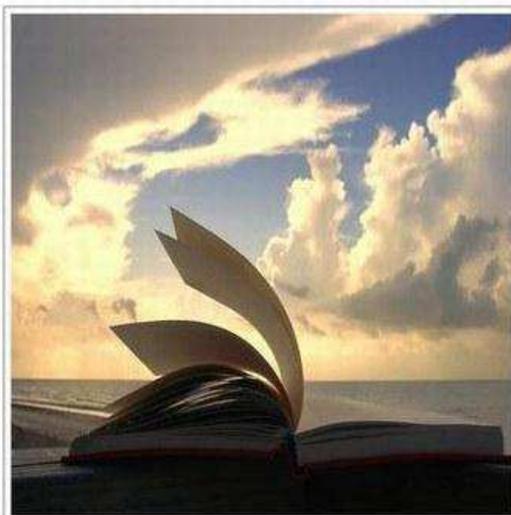
cercava di muovere il bambino, di allattare. Sono delle immagini bellissime. E quando in Chiesa succede questo, quando piange un bambino, si sa che lì c'è la tenerezza di una mamma, come oggi, c'è la tenerezza di una mamma che è il simbolo della tenerezza di Dio con noi. Mai far tacere un bambino che piange in Chiesa, mai, perché è la voce che attira la tenerezza di Dio. Grazie per la tua testimonianza.

Completiamo oggi la catechesi sulla *preghiera dei Salmi*. Anzitutto notiamo che nei Salmi compare spesso una figura negativa, quella dell'"empio", cioè colui o colei che vive come se Dio non ci fosse. È la persona senza alcun riferimento al trascendente, senza alcun freno alla sua arroganza, che non teme giudizi su ciò che pensa e ciò che fa.

Per questa ragione il Salterio presenta la preghiera come la realtà fondamentale della vita. Il riferimento all'assoluto e al trascendente – che i maestri di ascetica chiamano il "sacro timore di Dio" – è ciò che ci rende pienamente umani, è il limite che ci salva da noi stessi, impedendo che ci avventiamo su questa vita in maniera predatoria e vorace. La preghiera è la salvezza dell'essere umano. Certo, esiste anche una preghiera fasulla, una preghiera fatta solo per essere ammirati dagli

altri. Quello o quelli che vanno a Messa soltanto per far vedere che sono cattolici o per far vedere l'ultimo modello che hanno acquistato, o per fare buona figura sociale. Vanno a una preghiera fasulla. Gesù ha ammonito fortemente al riguardo (cfr *Mt* 6,5-6; *Lc* 9,14). Ma quando il vero spirito della preghiera è accolto con sincerità e scende nel cuore, allora essa ci fa contemplare la realtà con gli occhi stessi di Dio.

Quando si prega, ogni cosa acquista "spessore". Questo è curioso nella preghiera, forse incominciamo in una cosa sottile ma nella preghiera quella cosa acquista spessore, acquista peso, come se Dio la prende in mano e la trasforma. Il peggior servizio che si possa rendere, a Dio e anche all'uomo, è di pregare stancamente, in maniera abitudinaria. Pregare come i pappagalli. No, si prega con il cuore. La preghiera è il centro della vita. Se c'è la preghiera, anche il fratello, la sorella, anche il nemico, diventa importante. Un antico detto dei primi monaci cristiani così recita: «Beato il monaco che, dopo Dio, considera tutti gli uomini come Dio» (Evagrio Pontico, *Trattato sulla preghiera*, n. 123). Chi adora Dio, ama i suoi figli. Chi rispetta Dio, rispetta gli esseri umani.



Per questo, la preghiera non è un calmante per attenuare le ansietà della vita; o, comunque, una preghiera di tal genere non è sicuramente cristiana. Piuttosto la preghiera responsabilizza ognuno di noi. Lo vediamo chiaramente nel “Padre nostro”, che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli.

Per imparare questo modo di pregare, il Salterio è una grande scuola. Abbiamo visto come i salmi non usino sempre parole raffinate e gentili, e spesso portino impresse le cicatrici dell’esistenza. Eppure, tutte queste preghiere sono state usate prima nel Tempio di Gerusalemme e poi nelle sinagoghe; anche quelle più intime e personali. Così si esprime il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Le espressioni multiformi della preghiera dei salmi nascono ad un tempo nella liturgia del Tempio e nel cuore dell’uomo» (n. 2588). E così la preghiera personale attinge e si alimenta da quella del popolo d’Israele, prima, e da quella del popolo della Chiesa, poi.

Anche i salmi in prima persona singolare, che confidano i pensieri e i problemi più intimi di un individuo, sono patrimonio collettivo, fino ad essere pregati da tutti e per tutti. La preghiera dei cristiani ha questo “respiro”, questa “tensione” spirituale che tiene insieme il tempio e il mondo. La preghiera può iniziare nella penombra di una navata, ma poi termina la sua corsa per le strade della città. E viceversa, può germogliare durante le occupazioni quotidiane e trovare compimento nella liturgia. Le porte delle chiese non sono barriere, ma “membrane” permeabili, disponibili a raccogliere il grido di tutti.

Nella preghiera del Salterio il mondo è sempre presente. I salmi, ad esempio, danno voce alla promessa divina di salvezza dei più deboli: «Per l’oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, ecco, mi alzerò – dice il Signore –; metterò in salvo chi è disprezzato» (12,6). Oppure ammoniscono sul pericolo delle ricchezze mondane, perché «l’uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono» (48,21). O, ancora, aprono l’orizzonte allo sguardo di Dio sulla storia: «Il Signore annulla i disegni delle nazioni, rende vani i progetti dei popoli. Ma il disegno del Signore sussiste per sempre, i progetti del suo cuore per tutte le generazioni» (33,10-11).

Insomma, dove c’è Dio, ci dev’essere anche l’uomo. La Sacra Scrittura è categorica: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Lui sempre va prima di noi. Lui ci aspetta sempre perché ci ama per primo, ci guarda per primo, ci capisce per primo. Lui ci aspetta sempre. Se uno dice: “Io amo Dio” e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Se tu preghi tanti rosari al giorno ma poi chiacchieri sugli altri, e poi hai rancore dentro, hai odio contro gli altri, questo è artificio puro, non è verità. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1 Gv 4,19-21). La Scrittura ammette il caso di una persona che, pur cercando Dio sinceramente, non riesce mai a incontrarlo; ma afferma anche che non si possono mai negare le lacrime dei poveri, pena il non incontrare Dio. Dio non sopporta l’“ateismo” di chi nega l’immagine divina che è impressa in ogni essere umano. Quell’ateismo di tutti i giorni: io credo in Dio ma con gli altri tengo la distanza e mi permetto di odiare gli altri. Questo è ateismo pratico. Non riconoscere la persona umana come immagine di Dio è un sacrilegio, è un abominio, è la peggior offesa che si può recare al tempio e all’altare.

Cari fratelli e sorelle, la preghiera dei salmi ci aiuti a non cadere nella tentazione dell’“empietà”, cioè di vivere, e forse anche di pregare, come se Dio non esistesse, e come se i poveri non esistessero. ■



Carlo Acutis (1991-2006) era un adolescente del nostro tempo, simile a molti altri. Impegnato nella scuola, tra gli amici, grande appassionato di personal computer. Allo stesso tempo era un grande amico di Gesù Cristo.

Vincenzo Cremonese

CHE BELLA ESTATE, QUESTA ESTATE!

Don Raffaele Celentano

È vero: sono proprio “cattivissimo assai” a rigirare il coltello nella piaga, e non vorrei esserlo, ve l’assicuro. Ma quando sento certi discorsi e vedo accadere certe cose, non riesco a non dire a me stesso: l’avevo detto! Mi si potrebbe rimproverare che manco di carità, e anche questo è vero... forse. Già: il beneficio del dubbio dovete concedermelo, perché penso a quelle parole del profeta Ezechiele che abbiamo letto qualche tempo fa. Cito liberamente ma fedelmente in quanto al senso: «Se il tuo fratello commette una colpa e per questa muore, morirà per ciò che ha commesso, ma della sua morte chiederò conto a te. Se però tu lo ammonisci e lui non se ne dà per inteso, lui morirà comunque per la sua colpa, ma tu non ne sarai responsabile». Siccome qui si parla di morte morale, cioè di peccato, non c’è niente di irrimediabile, per cui c’è sempre la speranza che l’errante si ravveda e cambi strada, almeno fino a quando non si verifichi la malaugurata ipotesi che il comportamento dissennato porti a una conclusione irrimediabile. Perciò scrivo così nella speranza che, a forza di battere sul tema, prima o poi gli irriducibili capiscano qual è il comportamento saggio da tenere.

Brutalmente, perché “il medico pietoso fa la piaga cancerosa”: dopo molte incertezze su cosa ci avrebbe riservato in termini di lavoro turistico, l’estate 2020 è ormai alle nostre spalle. Anche se, come al solito, tutti si lamenteranno perché non hanno incassato quello che si aspettavano, a voler essere onesti, si è lavorato più di quanto si sperasse nel mese di maggio: qualche albergo che aveva messo in conto di non aprire, ha aperto in ritardo ed ha lavorato ugualmente (mi riferisco anche ai paesi circostanti). Si è lavorato quasi solo con italiani – il che ad alcuni potrebbe non aver fatto molto piacere –, ma è sempre meglio di niente. Però c’è stato il rovescio della medaglia: gli italiani sono indisciplinati e si sono presi molte libertà riguardo alle disposizioni governative (nazionali e regionali). Quante mascherine avete visto in giro per le strade e sulla spiaggia? Quante persone si tenevano accuratamente alla debita distanza?...

Ma, nonostante tutto l’estate è andata bene. Un amico albergatore, che ho ammirato per la sua onestà intellettuale, mi diceva: «Abbiamo incassato meno dell’anno scorso. Ma chi l’ha detto che quest’inverno dobbiamo necessariamente fare lavori non strettamente necessari? Li rimanderemo a tempi migliori: la struttura non ci sta cadendo addosso, grazie a Dio!». Diversa è la situazione per i lavoratori del settore, che si ritrovano con meno soldi in tasca.

In ogni caso, questa estate che era iniziata di un pesante colore grigio, si è un po’ ripresa strada facendo... Ma allora – vi chiederete – perché quel titolo? Ho scelto una frase che, almeno in parte, desse ragione anche a quel poco di positivo che questa bella stagione, calda al punto giusto e non troppo affollata rispetto agli ultimi anni, ha avuto la bontà di regalarci; a noi che – parlo in generale – non ce lo meritavamo, visto come ci siamo comportati. Ma adesso, come in tutte le aziende ricettive che si rispettino, è venuto il momento di saldare il conto.

Era da giugno che le statistiche sul contagio stavano prendendo una piega preoccupante, ma – forse sperando di esorcizzare quello che si profilava all’orizzonte – si cercava di indorare la pillola... Finché è stato chiaro che l’esorcismo non funzionava e non avrebbe funzionato. Con l’arrivo dell’autunno, la situazione si è presentata proprio come si temeva: il covid-19 si è risvegliato ben intenzionato a farci vedere quello che sa fare. E noi? Noi continuiamo a far finta di niente. Per costringerci a indossare le mascherine, si è dovuto ricorrere alla minaccia di 1000 € di multa, e qualcuno ha bollato questo come un sopruso, indicando la povera gente che già non sa come arrivare a fine mese. Ma forse questa lamentela vorrebbe insinuare che è meglio lasciare ognuno libero di fare come gli pare? Non abbiamo ancora capito che “fare come ci pare” non paga?

«Questo Natale si presenta proprio come Dio comanda!» diceva il grande Eduardo in “Natale in casa Cupiello”, per noi sarà forse un po’ diverso dal solito... Mi raccomando: la mascherina a Gesù Bambino e magari anche al bue e all’asinello... Non si sa mai! ■

CI MANCAVANO I COSPIRAZIONISTI!

Don Raffaele Celentano

Chi sono i cospirazionisti? Sono delle persone che “qualcuno” (Dio o il diavolo, non lo so e non voglio entrare nel merito; tendenzialmente escludo la prima ipotesi) ha dotato di una loquela straordinaria, sostenuta da un’invidiabile capacità di parlare senza fermarsi un attimo, “senza spuntare” come si dice; parlano contro una situazione che in apparenza è chiara e limpida ma che, a loro avviso, nasconde una tremenda cospirazione dietro la quale ci stanno non meglio identificate entità che mirano, attraverso azioni superorganizzate e segrete (cospirazioni, appunto), a dominare le masse portandole a fare o a credere ciò che loro vogliono. Stavolta, ovviamente, il tema, o meglio il campo d’azione di queste entità, sarebbe la pandemia.

Domenica 25 ottobre trovo su WhatsApp un filmato postato su Facebook; dopo averlo visto, ho deciso che dovevo sfogarmi scrivendo qualcosa in merito.

Il filmato era on line dal 21 ottobre, eppure “l’oratore” ammoniva i frequentatori del social con un perentorio «Guardate prima che lo censurano»... Io lo so che si dovrebbe dire «... prima che lo censurino»: andate a dirlo a lui! Inutile dire che è una mossa strategica: si adombrano oscure minacce o l’oscuramento per catturare l’attenzione dell’uditorio. In ogni caso, quattro giorni dopo il filmato era ancora lì. Lo sproloquio è durato poco più di quindici minuti, con sfilata di personaggi politici che interrompevano qua e là la scena, in verità un po’ statica, dell’oratore sullo sfondo di una enorme libreria...

Non è stato censurato né gli hanno sparato o lanciato contro una bomba a mano... Niente. Ma nemmeno c’è stata la possibilità che qualcuno intervenisse per chiedere un chiarimento su qualcuno dei molti punti critici che il tizio ha evidenziato. Nessun chiarimento, nessuna obiezione: devi solo ascoltare e lasciare che il fiume di parole scorra verso di te, ti entri nel cervello e vi depositi un dubbio o mille dubbi, ai quali, però, non potrai trovare risposta. Non solo, ma se poi a mente fredda, finita l’allu-

vione di parole, provi a quantificare i dubbi, ti rendi conto che ne hai perso il conto, che forse ti è rimasta impressa solo qualche domanda, magari l’ultima che si è affacciata alla tua mente annegata in quel mare di chiacchiere, ma lui non c’è più: ha esaurito il suo dire e ha chiuso la trasmissione.

Certo, se fossi un fan di FB potrei entrarci e provare a intavolare una discussione, ammeso che “lui” sia disposto a dare spiegazioni oltre quell’alluvione che ha già riversato sui malcapitati ascoltatori casuali. Ma io non sono un fan di FB. Che volete: nessuno è perfetto.

Non che sperassi in qualcosa di diverso: le domande che avrei voluto rivolgere a quel signore sono destinate a restare senza risposta: la verità è quella che questi tipi ci propinano, e solo quella; chi non l’accetta, non merita neanche di fare domande; ovviamente chi l’accettasse, credendoci “per fede”, non avrebbe bisogno di fare domande. Ma difronte a certe affermazioni la mia razionalità si ribella! Sono proprio tutti immaginari i milioni di morti che la pandemia sta provocando in tutto il mondo? O c’erano anche prima, e non ce ne siamo accorti? Certo, quando ci si trova davanti a numeri così enormi, si è facilmente portati a generalizzare: diventano, purtroppo, solo numeri! Invece, provate ad immaginare che ognuno di quei morti doveva essere membro di una famiglia, di una comunità, di un gruppo sociale. Erano tutti morti immaginari? Virtuali? E anche le loro famiglie, le loro comunità, i gruppi sociali a cui appartenevano erano virtuali? E i ricoverati, perché stanno in un letto d’ospedale, in un reparto di terapia intensiva, in una rianimazione? Per curarsi da una indigestione, magari di chiacchiere? O sono anche quelli immaginari? Finti? Domande destinate a restare senza risposta.

Come mai non lo censurano? Ci mancherebbe altro! Così qualcuno che avesse qualche dubbio sulle chiacchiere che ha ascoltato, finirebbe per convincersi che forse “quello lì” diceva qualcosa di vero... L’unica scelta intelligente, dunque, è di non ascoltarli.

SUDOKU TESSERA

9	1						7	2
7				2				8
		8				9		
			7		5			
	7							8
			8		1			
		5				2		
4				8				5
8	6						4	9

Completate la griglia in modo che ogni riga, colonna e tessera contenga tutte le cifre da 1 a 9.

CRITTOGRAFICI

1	2	3	4		5	2	6
						A	
	5	2	7	8	9	10	2
						S	
	11		6	9	1	4	7
						I	
12	4	13	1	12	4	2	
						A	
4		10	13	4	2		3
1	4	7	8	2	11	14	13
13	3	4	2	1	15		10
	15	13		3		13	10
15	7		6	13	14	14	4

A numero uguale corrisponde lettera uguale

GLI AVVENIMENTI PIÙ IMPORTANTI ACCADUTI IN QUESTO MESE

- ◇ 1: Nasce l'Unione Europea
- ◇ 4: viene eletto presidente (il 44esimo) degli USA Barack Obama
- ◇ 9: cade il muro di Berlino
- ◇ 11: termina la Prima Guerra Mondiale; nasce il virus informatico
- ◇ Il 13 novembre del 1940, fu proiettato in anteprima "Fantasia" della Disney, negli Stati Uniti
- ◇ 18: viene consacrata San Pietro
- ◇ 20 novembre: inizia il processo di Norimberga
- ◇ 21: esce "A Night at the Opera" dei Queen
- ◇ 22: John Kennedy fu assassinato a Dallas
- ◇ 23 novembre: un catastrofico sisma sconvolse l'Irpinia
- ◇ 26: scoperta la tomba di Tutankhamon
- ◇ 27: istituito il Premio Nobel
- ◇ 29: l'ONU dà vita allo stato di Israele
- ◇ 30 novembre: esce The Wall dei Pink Floyd

MATTO DELLE DUE TORRI

Fu presentato per la prima volta nel 1512 in un trattato sugli scacchi del portoghese Damiano.



IL BIANCO DÀ SCACCO MATTO IN TRE MOSSE

17 Novembre 2010: l'UNESCO dichiara la dieta mediterranea, quale stile di vita sostenibile basato su tradizioni alimentari e su valori culturali secolari, patrimonio immateriale dell'umanità.

Soluzione dei giochi del n. 212

PUZZLE: L'interpretazione